



**Giorni di Storia**  
lavorare stanca  
dai campi  
e dalle officine  
In edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

# economia e lavoro

**Giorni di Storia**  
lavorare stanca  
dai campi  
e dalle officine  
In edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

## America, la guerra non crea lavoro

L'economia non riparte, il tasso di disoccupazione al massimo da otto anni

Roberto Rezzo

**NEW YORK** Tre mesi consecutivi di tagli da parte delle imprese, 48mila posti di lavoro in meno nelle ultime quattro settimane, e negli Stati Uniti il tasso di disoccupazione ha raggiunto la soglia record del 6 per cento. Il dato relativo al mese di aprile, diffuso dal dipartimento al Lavoro Usa, ha battuto le già nere attese di Wall Street, dove il consenso fra gli analisti era per un tasso di disoccupazione in crescita ma contenuto al 5,9%. I settori che hanno pagato il prezzo più alto sono quello automobilistico e del trasporto aereo, ma la crisi non risparmia il comparto manifatturiero anche se gli ordinativi sono saliti del 2,2% in marzo.

«Posso sbagliarmi, ma sono convinto che non abbiamo ancora visto il peggio», ha commentato Ken Mayland, direttore di Clear View Economics, e il motivo è presto detto: l'economia cresce a passo di lumaca e su un binario che non crea posti di lavoro. L'America è passata da un «circolo virtuoso» dell'economia, con forte crescita e inflazione stabile, a un «circolo vizioso» in cui la disoccupazione riduce i consumi e la debolezza dei consumi fa aumentare la disoccupazione. Il mercato del lavoro è diventato il tallone d'Achille dell'economia americana, come ha spiegato Alan Greenspan, presidente della Federal Reserve, durante l'audizione al Congresso di mercoledì scorso, e non ci sono indicazioni per un miglioramento a breve termine. Sono le stesse proiezioni del Consiglio economico della Casa Bianca, considerate da molti illustri analisti un arduo esercizio d'ottimismo, a indicare che nei prossimi due anni il tasso di disoccupazione è destinato a crescere sino al 6,3 per cento.

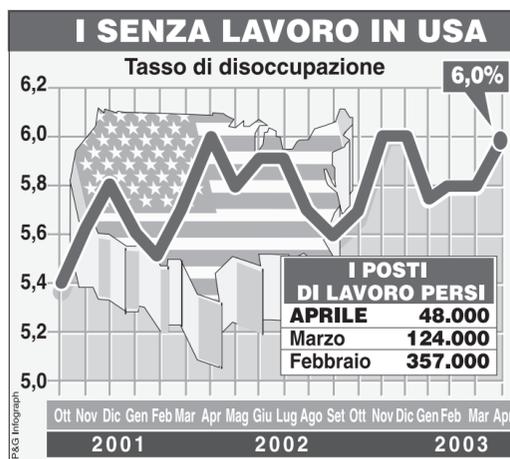
I dettagli del rapporto pubblicato dal dipartimento al Lavoro fotografano una situazione che secondo Sherry Cooper, capo degli economisti di BMO Nesbitt Burns, «varia dal catastrofico al disarmante». Non solo diminuisce il numero degli occupati, ma si assiste a un pro-



Una protesta di lavoratori negli Stati Uniti

gressivo degrado della qualità occupazionale con un'impennata dei cosiddetti Macjob, i lavori pagati cinque dollari all'ora, quelli senza assistenza medica e senza fondo pensione. Il numero complessivo delle ore

lavorate poi è calato in aprile dello 0,7%, pari a 34 ore settimanali, lo stesso valore registrato durante l'ultima recessione. «È come se le attività economiche fossero in una fase di stallo; abbiamo assistito a una

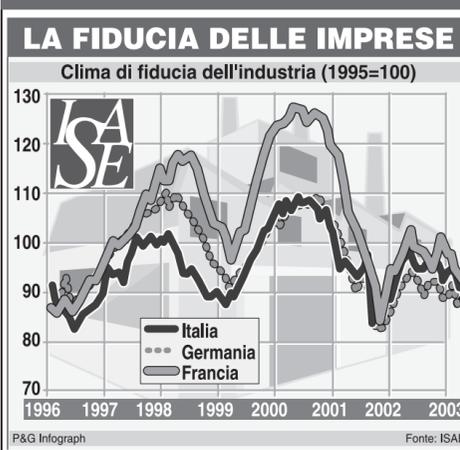


contrazione durante il conflitto in Iraq ma non ci sono ancora i segni di miglioramento sperati per il dopoguerra», spiega Drew Matus di Lehman Brothers.

Martedì prossimo si riunisce il

comitato della Fed per decidere la prossima mossa in termini di politica monetaria. Il quadro congiunturale suggerirebbe la necessità di un intervento espansivo, ma con i tassi d'interesse all'1,25%, il minimo degli ultimi 41 anni, la banca centrale americana si trova già in una zona d'emergenza con un margine di manovra assai limitato. Greenspan sembra orientato verso un approccio di estrema prudenza e probabilmente lascerà il costo del denaro invariato, segnalando la disponibilità della Fed ad agire ancora sui tassi in giugno se non si apprezzeranno segnali tali da far sperare in un'inversione di tendenza.

«L'ultimo dato sulla disoccupazione suona un campanello d'allarme per la Casa Bianca» ha dichiarato il senatore democratico John Edwards, candidato alle presidenziali del 2004 «così forte da svegliare persino George W. Bush, perché si renda conto di come stanno andando le cose in America». Il presidente per rilanciare l'economia insiste con un piano di tagli fiscali che regalerà 350 miliardi di dollari in dieci anni al 5% dei contribuenti, ai più ricchi di tutti.



### Le aziende vedono nero

**MILANO** In Italia ad aprile peggiora il clima di fiducia delle imprese manifatturiere ed estrattive. È quanto emerge dal confronto realizzato dall'Isae, l'Istituto di studi e analisi economica, tra i risultati delle inchieste mensili realizzate, oltre che in Italia anche in Francia, Germania. Gli indici Insee ed Ifo destagionalizzati sono pari, rispettivamente, a 92 (93 a marzo) e 88 (87 a marzo). In Italia l'indice scende a 90,2 (da 92,5). In tutti e tre i paesi gli indicatori - spiega l'Isae - si posizionano sui livelli più bassi da quelli raggiunti nei primi mesi del 2002; negli ultimi due mesi, il cattivo andamento della fiducia delle imprese manifatturiere nei principali paesi dell'area euro è stato probabilmente influenzato dal clima di incertezza legato al conflitto militare in Iraq.

Una nuova stagione di sviluppo  
Fazio compie dieci anni  
alla guida di Bankitalia  
e ha «un sogno»

**MILANO** Dieci anni alla guida della Banca d'Italia e un sogno da realizzare: quello di uno sviluppo stabile e sostenuto. Il 4 maggio 1993, Antonio Fazio veniva nominato Governatore dal Consiglio superiore della Banca d'Italia, prendendo il testimone passatogli da Carlo Azeglio Ciampi.

Dieci anni caratterizzati dal conseguimento di un obiettivo prioritario: il contenimento dell'inflazione. Il pericolo pubblico numero uno per il quale Antonio Fazio ha dovuto sin dal 1994 perseguire una politica monetaria che ha visto l'alternarsi della carota e del bastone. Dopo i primi ribassi del vecchio tasso di sconto, quegli anni videro infatti susseguirsi una serie di rialzi, con minacce di nuovi aumenti se l'inflazione non fosse ulteriormente calata.

Fazio, rispondendo a un'intervista dell'Ansa, ha ricordato questo periodo, non mancando di segnalare gli obiettivi per i prossimi anni: il ritorno a un tasso di crescita sostenuto per il nostro Paese. Sarà questo il filo rosso che legherà le prossime Considerazioni finali del 31 maggio. «In quella occasione - ha sottolineato Fazio - continuerò lungo la linea tracciata negli scorsi anni. Quella di un'analisi dei nodi della nostra economia, degli sforzi che Governo e Parlamento potranno compiere per garantire un'occupazione di qualità alle generazioni che si affacciano sul mercato del lavoro».

In dieci anni non sono mancate però gli attriti. Come quando via Nazionale fu accusata per il suo «eurosceitticismo». Fazio ha replicato sottolineando come proprio l'adozione di una stringente politica monetaria fu propedeutica al nostro ingresso nell'euro. Senza di essa, necessaria anche se non vi fosse stato Maastricht, non vi sarebbe stata, si rileva, la partecipazione alla terza fase dell'Unione monetaria europea.

Dall'euro alla Bce il passo è obbligato; il ritornello è il solito. Con la nascita della Banca centrale europea, la Banca d'Italia ha perso potere, è sovradimensionata, è troppo interventista in campi non propri, e così via. I collaboratori di Antonio Fazio non entrano nel merito, ma sottolineano il ruolo istituzionale della Banca, un ruolo non diverso da quello attuale della Fed e da quello che aveva in precedenza la Bundesbank.

Si aggiunge anche che l'infondatezza di quelle critiche emerse puntualmente ogni volta dopo pochi giorni che sono state avanzate. Quanto alla politica monetaria la si fa ancora: è una gestione comune, con le altre banche centrali dell'eurosistema, della sovranità monetaria. Il principio di sussidiarietà regola poi l'attuazione della politica monetaria concordemente definita.

In questi dieci anni centrale è stata la presenza della Banca d'Italia nel dibattito economico e istituzionale. Non si dà peso alle ricorrenti osservazioni sui presunti appoggi o meno a questo o a quel governo. È una naturale dialettica, si rileva da via Nazionale, che vede l'istituto impegnato sempre per il bene comune, nell'ambito dei compiti che gli sono affidati. I rapporti con il Palazzo della politica vengono definiti corretti, i contatti continui.

Il Tesoro conferma Guarguaglini e Testore alla Finmeccanica. Svolta per la compagnia di bandiera, le pressioni di Bossi hanno avuto successo

## La Lega conquista l'Alitalia: Bonomi alla presidenza

Bianca Di Giovanni

**ROMA** Alla fine era vera la prima dichiarazione: al leghista Giuseppe Bonomi andrà la poltrona di presidente dell'Alitalia. Venti giorni fa il ministro Pietro Lunardi aveva prima «svelato» la sua candidatura, per fare poi una mezza marcia indietro. Problemi di competenze con Giulio Tremonti, azionista della compagnia di bandiera? Probabile, visti i rapporti non proprio tranquilli tra i due. Sta di fatto che ieri da Via XX Settembre è arrivato l'annuncio ufficiale: l'Economia proporrà Bonomi all'assemblea della

società, convocata per il 16 e 29 maggio (prima e seconda convocazione) al posto di Fausto Cereti, che lascia dopo sette anni per raggiunti limiti d'età. Previsioni confermate anche per la poltrona dell'amministratore delegato, su cui rimarrà Francesco Mengozzi. La lista del Tesoro prevede inoltre Enrico Cantarelli, Vincenzo Dettori, Giuseppe Esposito, Alessandro Falez, Federico Filippo Oriana, M. Jean-Cyril Spinetta e Marco Zanichelli.

Per il Carroccio è un «colpaccio»: un posto di primo piano in un'azienda in cui era An a prevalere, probabile che il partito di Gianfranco Fini si sia accontentato del-

l'ingresso in consiglio di un suo «candidato», cioè il direttore generale Zanichelli.

Bonomi «sbarca» in Alitalia dopo un'esperienza alla presidenza della Sea (dal '97 al '99) e a società che gestisce gli aeroporti milanesi di Linate e Malpensa. Siede dallo scorso anno nel consiglio di amministrazione dell'Anas dove è delegato per le infrastrutture di Lombardia e Veneto. Con la Sea ha dovuto affrontare anche una vicenda giudiziaria legata agli accordi siglati dalla società in Argentina: l'inchiesta, avviata dalla procura milanese, è stata archiviata nell'estate del 2001. Tutta leghista la carriera politica: eletto deputato



Giuseppe Bonomi Pino Farinacci/Ansa

del Carroccio nel '94, ha ricoperto poi dal luglio '96 l'incarico di assessore ai lavori pubblici del Comune di Milano sotto la giunta di Marco Formentini.

Nessuna novità in vista, invece, per Finmeccanica, dove il Tesoro proporrà la conferma del presidente Pier Francesco Guarguaglini e dell'amministratore delegato Roberto Testore. Stando alle indiscrezioni della vigilia, a Tremonti sarebbe piaciuto cambiare qualcosa (se non i nomi, almeno le deleghe). Ma ad imporsi in questo caso è stata l'opportunità politica: come «ridimensionare» due manager imposti appena un anno fa nella prima clamoro-

sa operazione di Spoils System effettuata dal governo Berlusconi? Alberto Lina e Giuseppe Bono furono «epurati» un anno prima della scadenza in nome del nuovo corso politico. Oggi sarebbe una beffa accennare una pallida marcia indietro.

Così, la conferma piena. Anche perché altri margini di manovra non ci sono. Il «problema» Finmeccanica, infatti, non sta tanto nei manager, quanto nella «missione» politica imposta all'azienda dal governo di centro-destra. Nel gioiello dell'aerospazio e della difesa «made in Italy» si è giocata negli ultimi mesi la voglia di protagonismo del premier in fatto di politica internazio-

nale. Così la società si è ritrovata ai margini dei giochi europei. Ne è un esempio l'ultima operazione allo studio: l'intesa con il fondo americano Carlyle group per acquistare Fiatavia, nella quale la holding guidata da Guarguaglini e Testore dovrebbe avere circa un terzo del capitale e Carlyle i due terzi (perché?). In un primo tempo Finmeccanica avrebbe dovuto portare a termine l'operazione con la francese Snecma. Poi sono arrivati gli americani (molto vicini alla famiglia Bush). Sul caso Pier Luigi Bersani ha presentato un'interrogazione parlamentare, ma la risposta del governo non è ancora arrivata.